

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

YALTA Alla bordata di Gianfranco Fini, sparata non appena lui ha varcato la frontiera per raggiungere l'Ucraina, Silvio Berlusconi risponde dalla dacia presidenziale di Zoria sul mar Nero, quella in cui nel 1991 Gorbaciov si trovava con la sua famiglia mentre i militari tentavano il colpo di stato. Un altro luogo legato alla storia del mondo fa da sfondo alla rissa nella coalizione di governo che sempre più a fatica il premier tiene insieme, tanto da dover ammettere «che sarebbe da irresponsabili non tenere compatta».

Per riuscire nell'impresa questa volta il presidente del Consiglio molla il suo vice, colpevole di aver cercato di riconoscere dignità agli immigrati, gli fa arrivare uno schiaffo in piena faccia cercando in questo modo di placare l'ira furibonda di Bossi che ancora una volta ha agitato lo spauracchio di elezioni anticipate.

Berlusconi, che già il giorno prima aveva richiamato all'ordine Fini via telefono in un colloquio molto teso, spiega senza perifrasi che «quello del voto agli immigrati non è nel programma di governo» ma che comunque se ne può sempre discutere «perché naturalmente ci sono le esigenze di questa o quella forza politica» anche se è evidente che le priorità sono altre. Quelle del programma di governo che ha deciso lui. Quindi quello sollevato da Fini «è un tema di cui parleremo e su cui ci confronteremo in modo cordiale come sempre» lasciando intendere con chiarezza che però gli alleati devono sapere che la necessità è che si canti tutti in coro. Deve essere ben chiaro specialmente a quelli per responsabilità dei quali è lui poi a doversi spendere nell'ormai ripetitiva opera, che si rivela ogni giorno più difficile, di «tenere sempre compatta la coalizione affinché il governo possa lavorare sui problemi che urgono per il bene del paese». Tra cui certo non rientra quello di dare il voto agli immigrati «su cui non ci ho messo ancora la testa».

Se qualcuno vuole discuterne, si vedrà. Ma bisogna procedere «con buon senso cercando di combinare tutto in una

Già martedì c'è stato un colloquio telefonico molto teso tra il primo ministro e il suo vice

“ Dalla dacia sul Mar Nero uno schiaffo al vicepremier che si è permesso di ipotizzare un cambio di rotta. Ne parleremo tutti insieme, dice



È sempre più difficile tenere insieme la maggioranza. Si avvicina la verifica? Il presidente del Consiglio: «Le verifiche si fanno tutti i giorni»

«Il voto agli immigrati? Non è nel programma...»

Berlusconi ridimensiona Fini. «Sarebbe da irresponsabili non tenere compatta la coalizione»

Tabacci resta presidente di Commissione grazie al centrosinistra

ROMA Fallisce il disegno che alcuni franchi tiratori della maggioranza avevano escogitato alla commissione Attività produttive della Camera per impallinare il presidente Bruno Tabacci: l'esponente dell'Udc è stato tuttavia confermato nella carica grazie al massiccio voto dei deputati dell'opposizione, aiuto ribattezzato scherzosamente da un esponente della Cdl, «soccorso rosso». Tabacci ha ricevuto 30 preferenze, una ne ha avuta Mazzocchi di An mentre nove schede sono risultate bianche. Sarebbero le nove dei deputati della Lega e di alcuni deputati di An. La mancanza del loro sostegno avrebbe impedito a Tabacci l'elezione per lo meno al primo turno. L'opposizione, che preferiva Tabacci ad altri possibili candidati del centrodestra, ha sventato la trappola sostenendo in forze l'esponente dell'Udc.

In commissione Attività produttive si è poi svolto un regolamento di conti interno a Forza Italia. Non è stato riconfermato il vicepresidente Nicola Cosentino, casertano, vicino a Martusciello, che pure era stato indicato nei biglietti con i nomi da votare distribuiti a tutti i componenti della maggioranza della commissione. Al suo posto è stato eletto il siciliano Giuseppe Amato.



Due immigrati di colore alla festa di Fi domenica scorsa a Milano

TRA YALTA E MADRID

Pasquale Cascella

Il caso ha voluto che ieri Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini si trovassero entrambi all'estero, il premier a Yalta nell'esercizio della funzione di presidente pro-tempore dell'Unione europea, il suo vice a Madrid come rappresentante italiano nella Conferenza intergovernativa sulla Costituzione europea. Ma chi dei due è apparso più europeista, moderato, consapevole, civile? Se è vero che la sortita del capo di An sul diritto di voto agli immigrati non è stata affatto improvvisata, le cronache che ieri rimbalzavano dai due estremi geografici del vecchio continente hanno ulteriormente allargato il diaframma. Ammesso e non concesso che la questione sollevata da Fini non appartenga ai «piani del governo», come Berlusconi ha sostenuto con un accento meno truculento ma con la stessa perentorietà di Umberto Bossi, appartiene però a pieno titolo ai principi e ai valori della Costituzione europea. Per cui quando dice di non averci «mai messo la testa», il premier confessa una sostanziale alterità con lo stesso ruolo di guida della comunità europea. All'opposto, Fini su quei contenuti cerca di legittimarsi in proprio. Tanto dualismo spiega perché Berlusconi abbia cercato di contenere in una sorta di scappellotto l'irritazione per lo «scavalamento» del maggiore alleato, mentre Fini ha mostrato di incassarlo come un vero e proprio schiaffo. Senza, però, porgere l'altra guancia. E come se il capo di An avesse voluto chiudere il conto del galateo gerarchico, per aprire la vera e propria partita politica. «Il semplice fatto che si sia avviata una discussione, come avevo chiesto, è per me motivo di soddisfazione». Non arretra, insomma. Ed essendo la discussione fatta soltanto di contrapposizioni, il dissenso si riversa nella stessa famiglia internazionale a cui ambisce appartenere la più larga parte della Casa delle libertà. Con tutto quel che ne consegue nel processo di formazione della lista unica che Berlusconi fin qui ha concepito come mera proiezione del suo comando unico. Non sarà ancora competizione di leadership, ma il sodalizio F&F, Fini e Follini, ormai concorre apertamente con l'asse B&B, Berlusconi e Bossi. Su un terreno che lo stesso Berlusconi ha incidentalmente riconosciuto non appartenere ai patti di governo. Volendo, la squadra F&F potrebbe giocarsi la partita autonomamente in Parlamento, dove l'opposizione è già pronta al confronto, mettendo Berlusconi di fronte alle proprie responsabilità e Bossi con le spalle al muro. Si rischia la crisi, e già la Lega avverte che punterebbe alle elezioni anticipate. E nei rilanci è sempre possibile il bluff. Compreso quello del rilancio sulle poltrone. Si sa che Fini ambirebbe a quella di ministro degli Esteri. Dovendola, però, pagare con il prezzo della coerenza, in Europa potrebbe presentarsi solo con la faccia ripudiata ieri. Quella da schiaffi.

unità di azione». Aspirazione per il momento schiacciata dall'evidenza in cui l'appello «ai valori fondamentali della coalizione» restano del tutto inascoltati. Con il rischio di veder crollare da un momento all'altro la fragile struttura del governo che potrebbe trovarsi a breve almeno a dover affrontare la prova di una verifica. Ipotesi che Berlusconi, scuro in volto, quasi nero, come il mare che fa da sfondo alla sua tirata d'orecchie a distanza rivolta ai partner agitati, esclude quasi per scarsa speranza: «Le verifiche si fanno tutti i giorni...» lasciando intendere tutto il fastidio che gli tocca da quando è dovuto scendere in politica. Com'è noto per salvare l'Italia dai comunisti.

Nella dacia tra il verde e il mare, ora a disposizione del presidente ucraino, Kuchma e Berlusconi hanno affrontato i problemi della collaborazione tra i due paesi e anche il possibile evolversi di progetti comuni. Un seguito al colloquio che il giorno prima aveva visto come protagonista anche Romano Prodi. E se il presidente della Commissione aveva apprezzato la volontà dell'Ucraina di procedere lungo la via dello sviluppo - il che non significa necessariamente l'ingresso in Europa ma piuttosto il far parte di «quell'anello dei paesi amici» con i quali si può mettere in comune «tutto tranne le istituzioni» - una volta rimasto da solo il premier italiano non ha esitato a promettere al presidente ucraino, esattamente come fa con ogni governante che incontra, che «la volontà dell'Ucraina di entrare nella Ue ha l'appoggio dell'Italia».

Esaurita la parte dei colloqui politici ed economici c'è stato il tempo anche per un paio di zingarate. L'altra sera alle due di notte i due presidenti, accompagnati da un ristretto gruppo di fedelissimi, hanno abbondantemente mangiato e bevuto. Ieri replica a colazione con ricche libagioni annaffiate da vini della Crimea del '36, anno di nascita di Berlusconi, e la proposta di diverse specialità della zona. Ad allietare l'allegria compagnia canti georgiani, un tenore ha intonato anche l'immancabile *O sole mio*. Assente di rilievo dallo staff giunto da Roma, visto il procedere dell'incontro, il menestrello del premier, Mariano Apicella: la sua consulenza sarebbe tornata quanto mai utile.

«La coalizione deve restare compatta perché si lavori per il bene del paese. Ma restando uniti»

I furori di An si placano alle cinque della sera

Partito spiazzato sugli immigrati. 60 firme contro il leader poi strappate. La Mussolini: «Oltre l'Udc vai a sinistra...»

ROMA «Il partito protesta? Fategli capire che è un problema reale, che siamo noi a dover aprire una discussione sul voto agli immigrati, tanto non è immediato. Facciamo una proposta di legge, perché Alleanza Nazionale non ha tabù», lo capiscono anche Berlusconi e Bossi. Da Madrid Gianfranco Fini al telefono con Ignazio La Russa lo ha detto chiaramente: il partito lo deve seguire sulla mia nuova rotta, anche se non ne è convinto. Certo il neo coordinatore gli ha raccontato la giornata densa di rabbia con i «colonnelli» in rivolta.

Tanto che Francesco Storace si è riconosciuto nel «Manifesto»: «Non ci posso credere», recitava un immigrato nel titolo in prima. In negativo non ci crede il «Governatore» del Lazio, a meno che «non si tratti della Lista Fini». Ben sessanta deputati avevano firmato una lettera di protesta indirizzata a Fini, stracciata prima che diventasse un'arma puntata sul leader.

«Alleanza nazionale aprirà la discussione e presenterà una sua propo-

sta di legge. È già nato un gruppo di lavoro», annuncia La Russa in serata dopo un «forum» con alcuni dirigenti. Passati i tempi della tolleranza zero, «An non è mai stata xenofoba, non c'è un solo iscritto o elettore che abbia qualcosa contro gli stranieri o gli extracomunitari». Eppure Alessandra Mussolini ha il computer intasato dalle e-mail di elettori imbulfaliti, racconta.

Fini vuole fare da apripista verso il Ppe, in Italia alzare la voce come fa Bossi. Però lo ha fatto sapendo di mettersi contro il suo partito, nell'Udc smentiscono: nessun accordo con Follini. A Berlusconi che gli ha sbattuto la porta in faccia Fini manda a dire: «È vero che non è una cosa prevista nei programmi di governo, ma tale e quale ad altre leggi che non erano in pro-

gramma e sono state votate», punzecchia La Russa. La mente va a quelle sulla giustizia... Ma tra gli impreveduti per il leader di An ne arriva uno dal segretario Ds, Piero Fassino: «Sono pronto a dire a Fini: facciamo una buona legge. Se è giusta sono aperto al confronto, anche se la proposta è di un avversario».

Sono le sette di sera, da Via della Scrofa esce il gruppo che partecipato al «Forum», il miniverice convocato da La Russa per stoppare la rivolta, per «trovare una voce comune». Fino alle tre quella di Fini restava una «sua opinione, se pure autorevole», anche per il coordinatore, che pure stava allineandosi alla virata del timoniere: «L'importante è che il compagno di scuola di mio figlio, che oggi ha cinque anni, fra

vent'anni possa considerarsi un italiano. Ah, se fossi fascista...» aggiunge calando la voce sulla parola italiano. Il giorno prima aveva detto «fra trent'anni». E alla Lega che dite? «Anche Bossi capirà».

Al forum La Russa chiama gli addetti ai lavori sul tema: i capigruppo di Camera e Senato, Anedda e Nania, i responsabili di settore, Landi di Chiavenna per l'immigrazione, Ascierto per la sicurezza; il sottosegretario agli Interni Mantovano, quello agli Esteri Mantica. Saranno il nucleo del gruppo di lavoro per la proposta di legge. Se serve «si cambierà la Costituzione» (il leghista Maroni ha già detto di no, «dà bene alla Cdl», gli risponde La Russa). Ma già nel gruppo di lavoro le vedute sono diverse. Alfredo Mantovano si è

detto da subito d'accordo con la proposta di Fini (anche per il ministro Pisano «non è niente di trascendentale»); certo il maresciallo Ascierto calcherà la mano contro i clandestini.

A Via della Scrofa c'è anche Mario Landolfi, portavoce di An. Lui stesso, braccio destro di Fini che «nel merito» è d'accordo sul voto agli immigrati, è perplesso sul «metodo così dirompente». «Certo se si fosse confrontato con un gruppo ristretto, magari avrebbe trovato molti d'accordo con lui...Invece ha spiazzato tutti», commenta in Transatlantico. Nessuno sapeva nulla della proposta di Fini, persino il suo addetto stampa, Salvo Sottile «era sceso un attimo», ridacchia Landolfi che fa delle ipotesi sui vari perché: «Di sicuro per spezzare l'asse Fl-Lega, ma anche per

curare i rapporti con la Chiesa, con i sindacati, la Confindustria. Le prospettive nel Ppe...Insomma, un leader deve anche anticipare i suoi».

In superficie il partito segue la «new wave» di Fini, ma la base è in rivolta, sconcertata dall'annuncio bomba su un tema estraneo all'alfabeto di An. I ministri Gianni Gasparri e Maurizio Gasparri sono lontani anni luce: il primo è accanto a Fini dall'inizio, il secondo era e resta «pacatamente contrario». E, raccontano ieri i deputati di An, è stato proprio Gasparri il «berluscones» a sollevare gli animi scontenti nella riunione di Destra Protagonista la sera prima. Sua l'idea della lettera che Alessio Butti e Tommaso Foti hanno scritto: Caro Gianfranco, non siamo d'accordo nel merito e nel

metodo. Ieri mattina a Montecitorio le firme erano quasi 60 (su 99 deputati). «Toni troppo morbidi», protestano in molti della Destra Sociale e non solo («quelli del Nord», dice un meridionale), i mugugni si sprecano. «Mhhhh, non ne parliamo», ammette Butti, a quota 35 «l'ho strappata, quando ho capito che era diventato uno strumento contro Fini». Gasparri ieri era alla Camera, «è lui che ha bloccato la lettera, quando ha visto che c'erano anche le altre correnti», maligna un deputato. «Il partito era sconvolto, ma quella lettera era proprio da sfi-ga-ti», racconta Alessandra Mussolini, «droga, immigrazione e fecondazione, Fini sta dando retta alla Cei. Ma quando vai oltre l'Udc che fai? vai a sinistra. Insomma, vuole entrare nel Ppe, andare in Israele, che altro? Fini fa il free lance, mi pare più free che lance...». Poi trova sfogo insieme ai militanti di An su «Radio Padania»: «La Russa salta, al suo posto andranno Gina la polacca o Franco il marocchino». Da Milano Viviana Beccalossi invoca la riunione della direzione nazionale: Forza Nuova annuncia per sabato cortei «in cento città». Fini, alla fine, è «soddisfatto».

L'intervista

Teodoro Buontempo

deputato di An

Ma forse, ipotizza «er Pecora», la fuga in avanti serve come lasciappassare perché il partito sia accettato nel Ppe

«Attento, Gianfranco. Senza partito non vai da nessuna parte»

ROMA «Attento, Gianfranco, se sacrifichi il partito ti tarpi le ali». Teodoro Buontempo non è uno che segue il gregge, nonostante il nomignolo: «Er pecora». Affibbiatogli, semmai, per quel suo scorrazzare nei prati della periferia romana, preferito alla frequentazione degli apparati del partito. Una volta Msi, oggi An. Ma vissuto, da parte sua, senza soluzione di continuità. «Perché - protesta - i valori non sono datati: per chi ci crede sono aperti e moderni».

Allora, perché capeggi la rivolta contro Fini per la «svolta» sul diritto di voto agli immigrati?

«Guardi che non ho alcun dissenso sul merito della proposta. La considero, anzi, una ovvietà, se riferita al voto amministrativo degli immigrati regolarizzati, che hanno un contratto di lavoro, hanno acquisito la residenza e pagano

le tasse, l'Ici, la nettezza urbana. È scontato che non possano essere considerati cittadini di serie B, ma avere diritti commisurati ai doveri».

Tanto scontato non sembra, a giudicare dalle minacce della Lega di far saltare il governo e dalle prese di distanza di Forza Italia. Si apre una partita politica decisiva per gli equilibri del centrodestra, e voi che fate: la quinta colonna contro il vostro leader?

«Non noi, ma Fini ha provocato questa assimilazione impropria. È lui che ha tenuto a distinguersi dal partito, come se questo fosse intollerante, xenofobo, razzista e potesse crearci difficoltà, più che la Lega e il partito del premier. Noi, invece, diciamo che questa non è una partita personale: non è che Fini sia un aquila immobilizzata a terra dal partito. Può

anche liberarsi dalla zavorra del partito, ma va poi a sbattere contro la gabbia dell'alleanza. Se vuole realizzare una vera operazione politica, è lui ad aver bisogno del partito».

Crede che questo partito, così condizionato dal passato post-fascista, lo seguirà?

«Ma quali residui del passato... E, se pure ci fossero, lei crede che basti una mossa tattica per liberarsene?».

Lo dice Publio Fiori...

«È ingeneroso e superficiale. Non sa che alla fine degli anni Ottanta, in una conferenza internazionale sull'immigrazione, fu Pino Rauti a collegare l'immigrazione allo sviluppo, ed è tutto dire: era segretario di un partito, cosiddetto puro e duro, ridotto al 3,5%. Io stesso mi sono sempre ben guardato dal prendere la scor-

ciatoia di un certo populismo, che vive gli immigrati come una massa di disperati da affrontare con i fucili: da consigliare comunale ho fronteggiato con l'Opera nomadi chi dava la caccia agli zingari e ho lavorato con la Caritas per trovare una qualche sistemazione civile agli immigrati ammassati al buio in uno scantinato dei Mercati generali. Tanto più mi indigno quando mi si fa apparire come l'espressione di un partito intollerante. È bene che ci sia arrivato pure Fini, adesso, ma non gli permetto di far credere che lui è il coraggioso e io il retrogrado».

Eppure, quella di Fini appare una «svolta» anche grazie a questa distinzione dalla vecchia cultura di An. Come crede che l'abbia maturata?

«Un colpo di scena come questo lo si prepara, è ovvio. Fini deve esserci arrivato attraverso i

contatti che ha avuto nel suo ruolo di rappresentante del governo alla Convenzione per la Costituzione europea. In certi ambienti internazionali, compresi quelli del Ppe, perdura un'idea distorta del nostro partito, e Fini, che legittimamente può aspirare a fare il ministro degli Esteri, deve aver ritenuto di poterla meglio fronteggiare con uno scatto di protagonismo personale. A costo di scaricare sul partito un onere improprio».

Se serve a ottenere il lasciappassare per il Ppe, il gioco non vale la candela?

«Nel Ppe dovrebbe entrare Fini o An? A maggior ragione dovrebbe essere coinvolto il partito».

Scusi, ma la critica è sul metodo o è l'approdo a scandalizzarla?

«Non mi scandalizza dove si va, ma come si

va: se i nostri valori e i nostri legami sociali non trovano cittadinanza nel Ppe, è la condizione di subalternità che ne consegue a scandalizzarmi».

Appunto: quei legami e valori sono compatibili con una destra europea normale?

«Facciamola, allora, questa discussione, fino in fondo, chiariamo tutto quel che c'è da chiarire: sull'immigrazione, ma anche sulle pensioni, sulla finanza, sulle riforme istituzionali, e pure sul rapporto con la Lega e sul comando di Berlusconi. Di sicuro non è normale concepire il partito come un giocattolo, soffocare la vitalità, consegnarlo non a una classe dirigente ma a un manipolo di capicorrente. Un partito così non serve a niente e a nessuno. Nemmeno alle ambizioni di Fini».

p.c.